

GLOBOLITICAL

I3

Direttore

Emanuela Claudia DEL RE
Università degli Studi "Niccolò Cusano"

Comitato scientifico

Luigi Vittorio FERRARIS
Ambasciatore e Consigliere di Stato a.r.
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Roberto CIPRIANI
Università degli Studi di Roma Tre

Franco PAVONCELLO
John Cabot University

Ricardo René LAREMONT
Binghamton University

Padraig O'MALLEY
University of Massachussetts

Arta MUSARAJ
Academicus International Scientific Journal

Gabriele MARRANCI
Macquarie University

Azzedine LAYACHI
St. John's University

Giovanni Maria MEROLA
RMIT University Vietnam

Arvind MAHAPATRA
University of Massachussetts

Gaetano DAMMACCO
Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Comitato editoriale

Toni MILESKI
Ss. Cyril and Methodius University

Anna Lisa GHINI
Cultore della materia

GLOBOLITICAL



Globolitical è un “luogo scientifico” di incontri con questioni palpitanti in molti ambiti, dalla geopolitica alla sociologia, alla geo-strategia, agli studi sui conflitti, sulle migrazioni e altro, tra terre, confini, genti e oltre.

L’analisi è attenta e coinvolgente, e apre sempre nuovi scenari con l’ambizione di superare i limiti e le resistenze del mondo attuale.

Globolitical is a “scientific space” where it is possible to meet pulsating issues in geopolitics, sociology, conflict studies, geo-strategy, migrations and other, between lands, borders, peoples and beyond.

The analysis is accurate and involving, always opening new scenarios with the ambition of overcoming the limits and the resistances of today’s world.



Vai al contenuto multimediale

Silvia Di Gaspare

Demografia dei conflitti armati

I casi del Ruanda e della Bosnia





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0252-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

Ai miei genitori

- 11 *Ringraziamenti*
- 13 *Introduzione*
- 21 **Capitolo I**
La Demografia Politica: nascita evoluzione e principali teorie
1.1. Demografia Politica: nascita ed evoluzione della disciplina, 21 – 1.2. I demografi italiani e la Grande Guerra, 27 – 1.3. Le Conferenze Internazionali, 36 – 1.4. Cause di stress demografico negli studi della demografia politica, 41
- 53 **Capitolo II**
Pressione demografica e scarsità di risorse
2.1. Malthus versus Boserup, 53 – 2.2. La scarsità di risorse, 61 – 2.3. La letteratura sulla relazione tra popolazione, risorse e conflitti, 63 – 2.3.1 *La scarsità di risorse indotta dalla domanda: la crescita demografica*, 64 – 2.3.2. *La scarsità di risorse indotta dall'offerta: il degrado ambientale*, 68 – 2.2.3. *Abbondanza di risorse e conflitti*, 71
- 75 **Capitolo III**
Mille colline per 10 milioni di abitanti? La questione della scarsità di risorse e il caso del Ruanda
3.1. Ruanda: quadro demografico, antropologico e storico, 75 – 3.1.1. *Demografia prima e dopo il 1994*, 75 – 3.1.2. *Hutu, Tutsi e Twa*, 82 – 3.1.3. *Cenni storici*, 85 – 3.2. Letteratura sul *case study* del Ruanda, 89
- 97 **Capitolo IV**
La pressione demografica e i differenziali di crescita etnica
4.1. I differenziali di crescita etnica e religiosa, 97 – 4.2. Teorie, 102 – 4.2.1. *Greed and Grievance nei conflitti etnici*, 103 – 4.2.2 *Dal realismo politico al realismo demografico*, 105 – 4.3. Letteratura sui casi empirici, 109 – 4.3.1. *Studi empirici con validazione*, 110 – 4.3.2. *Riscontri neutri o parzialmente assenti*, 113

119 **Capitolo V**

Il caso dell'ex Jugoslavia

5.1. I Quadro demografico dell'ex Jugoslavia, 119 – 5.2. La Bosnia ed Erzegovina: Demografia dei serbi, musulmani e croati, 120 – 5.3. *Case studies* sul conflitto in ex Jugoslavia, 127

133 *Conclusioni*

139 *Bibliografia*

Ringraziamenti

Questo lavoro nasce dalla curiosità di indagare il rapporto fra le dinamiche demografiche e il loro possibile impatto sulle strategie e le scelte politiche, in particolare il nesso fra pressione demografica, scarsità di risorse e conflitti armati, con riferimento al caso della Ruanda e, i differenziali di crescita etnica e democratizzazione per il caso dell'ex Jugoslavia. La demografia politica è un campo di ricerca ancora poco trattato in Italia. Grazie ad una borsa di studio offerta dall'Università degli Studi Roma Tre ho avuto l'opportunità di approfondire queste attuali tematiche al Peace Research Institute Oslo (PRIO) dove ho avuto la possibilità di consultare la documentazione e i dati indispensabili per l'elaborazione di questo lavoro. Qui mi è stato di grande aiuto Henrik Urdal, direttore del PRIO, al quale va il mio primo, sentito ringraziamento, per avermi dato accesso alle fonti statistiche e fornito utili suggerimenti per la loro consultazione.

La supervisione e l'incoraggiamento del professor Antonio Golini e della professoressa Annunziata Nobile mi sono stati di grande supporto. Le valutazioni e i suggerimenti della professoressa Nobile sono alla base di questo lavoro; i consigli del professor Golini mi sono stati di aiuto per ampliare il campo di ricerca e sviluppare elementi e prospettive diverse, aggiungendo al lavoro un importante elemento storico e di comparazione con gli studi condotti in Italia prima della Seconda guerra mondiale.

Introduzione

La demografia politica analizza come i cambiamenti demografici possono influire sulla politica, trattando tanto le cause quanto le conseguenze di tali mutamenti, collocandosi al confine tra la demografia e la scienza politica. La disciplina fornisce strumenti utili per valutare in che modo le dinamiche demografiche dei paesi influenzano le risposte politiche e la probabilità dei conflitti.

L'attenzione ai temi relativi alla popolazione e su come essa possa contribuire all'ascesa e alla caduta degli imperi e delle nazioni, ha radici molto antiche. Gran parte delle società, o almeno le loro *élites*, sono sempre state attente alle questioni demografiche, in particolar modo al mantenimento di una crescita sufficiente della propria popolazione. Il binomio popolazione e potere dello stato non costituisce un nuovo oggetto di studio ma, fino agli anni '70 del XX secolo, l'attenzione si è concentrata principalmente sulle conseguenze degli alti tassi di fecondità nelle diverse regioni del mondo. Lo sviluppo tecnologico ha, generalmente, contribuito a sottovalutare le ripercussioni politiche delle dinamiche demografiche, canalizzando l'attenzione sulle conseguenze economiche della sovrappopolazione. Due eventi, in particolar modo, hanno contribuito allo sviluppo della demografia politica: l'incredibile aumento demografico degli anni '60 e '70 del secolo scorso e la fine della guerra fredda.

L'esplosione demografica dei paesi in via di sviluppo, generata dal miglioramento delle condizioni di vita e dal calo della mortalità, ha avviato quel processo, noto come transizione demografica, che porterà ad un incremento della popolazione dei paesi in via di sviluppo. Sarà proprio in concomitanza di questo boom demografico, a cavallo tra gli anni '60 e '70 del XX seco-

lo, che le tesi malthusiane conosceranno una rinnovata attenzione e una nuova lettura, alimentando il dibattito sulla relazione tra popolazione e mezzi di sussistenza. Ma sono gli aspetti economici a prevalere su quelli politici e solo nel 1972, con Weiner, verrà evidenziato come i cambiamenti della popolazione possano produrre effetti anche sulla politica, arrivando a formulare il termine “demografia politica”.

Con la riduzione del tasso di crescita della popolazione nei paesi in via di sviluppo, le preoccupazioni relative all’incremento demografico iniziano a ridimensionarsi e nuove teorie emergono. Progressivamente, le dinamiche demografiche verranno analizzate non più in modo esogeno, ma endogeno; come variabili che interagiscono con il degrado ambientale, le migrazioni, lo sfruttamento di risorse, le rivalità etniche/religiose, l’urbanizzazione, la composizione della popolazione e i regimi politici.

Anche il contesto storico ha favorito l’emergere della disciplina. Durante lo scontro bipolare, i fattori demografici erano rimasti al margine dei discorsi relativi alla sicurezza. Con il crollo del muro di Berlino e la progressiva regionalizzazione dei conflitti, tra gli studiosi è cresciuto l’interesse sulle variabili dipendenti e indipendenti che interagiscono con la popolazione e i conflitti. Nei decenni che seguono, fino all’attacco terroristico dell’11 settembre 2001, la letteratura sui temi della demografia politica è piuttosto scarna, soprattutto per quanto riguarda la ricerca empirica. L’attentato alle torri rappresenterà uno spartiacque per la crescita della disciplina, in particolare per la teoria dello *youth bulge*, nonostante diversi autori lamentino ancora oggi quanto la materia sia sottorappresentata nell’ambito della scienza politica.

È proprio alla luce di questa evoluzione, nella macrocornice della demografia politica, che si è deciso di analizzare le teorie che legano la pressione demografica ai conflitti armati. Il quadro demografico del XX secolo viene ripercorso per mostrare il progressivo squilibrio che si è venuto a formare tra due realtà contrapposte: ricchi paesi anziani e paesi poveri molto giovani. L’attenzione della letteratura sulla demografia dei con-

flitti armati, infatti, si focalizzata principalmente sulle popolazioni più dinamiche sotto il profilo demografico, circoscrivendo i paesi industrializzati a quella che viene definita una *pax geriatrica*. Non esiste, tuttavia, nessuna relazione diretta tra popolazione e conflitti, in quanto non esiste nessuna soglia demografica che, una volta valicata, assicura la stabilità o diventa un punto di non ritorno verso sconvolgimenti politici. La presenza di una struttura per età giovane non è quindi automaticamente legata alle cause dei conflitti, né una struttura per età matura implica la pace. Il ruolo che rivestono fattori come la povertà, l'iniquità, il benessere sociale e le capacità istituzionali del paese, rendono la relazione molto più olistica e complessa. Tenendo presente queste difficoltà strutturali, ma volendo isolare principalmente i fattori demografici, vengono esposte le principali cause di stress demografico. La pressione demografica quando interagisce con alti tassi d'urbanizzazione; con una particolare composizione della struttura per età, lo *youth bulge*; con contesti che dispongono di risorse scarse o con società eterogenee che presentano differenziali di crescita tra i gruppi, questi fattori costituiscono insieme o singolarmente, le cause più ricorrenti di destabilizzazione delle società nella teoria della demografia politica.

La relazione tra pressione demografica in contesti di scarsità di risorse o all'interno di popolazioni eterogenee costituite da gruppi che presentano diversi ritmi di crescita e i conflitti, sono tra le più controverse teorie nell'ambito della demografia politica. Il caso del Ruanda e dell'ex Jugoslavia sono stati analizzati alla luce di questi dibattiti.

La crescita demografica viene collegata agli scontri interni attraverso la variabile della scarsità di risorse. Ambiente, popolazione e conflitti sono diventati una triade centrale nel dibattito odierno sugli studi dei conflitti, il tema della sicurezza nazionale viene così a legarsi con quello della sicurezza ambientale. É a partire da Malthus che si è soliti distinguere due filoni di pensiero: il primo attribuisce un ruolo passivo alla popolazione, il secondo, invece, un ruolo motore. L'iniziale divisione tra le teorie malthusiane e boserupiane viene aggiornata nella contrap-

posizione tra neomaltusiani e *cornucopians*. È essenzialmente all'interno di queste due scuole di pensiero che si articola il dibattito attuale sul confronto tra rapida crescita demografica e capacità di carico della terra. I neomaltusiani sostengono che la continua crescita della popolazione in una società conduce, inevitabilmente, alla scarsità delle risorse naturali, in quanto più persone devono dividere un paniere di risorse disponibili limitate e, inoltre, quando troppe persone spartiscono una determinata risorsa si incorre nel rischio che essa possa essere utilizzata eccessivamente e si esaurisca più rapidamente. La scarsità di risorse porterà, quindi, ad una crescente rivalità tra i gruppi che devono assicurarsi l'accesso e il controllo delle risorse scarse, rivalità che in condizioni di crisi economica e instabilità politica, può potenzialmente trasformarsi in micro-conflitti con probabilità d'escalation della violenza. In contrasto con questa visione pessimistica, troviamo l'orientamento ottimista dei *cornucopians*. Entrambe le scuole di pensiero concordano sul fatto che una maggiore pressione demografica coincide con una minore disponibilità di risorse pro capite, ma i *cornucopians* ritengono che, al contrario, questa pressione porti ad innovazione e implementazione di nuove tecnologie, rendendo la dipendenza dalle risorse sempre meno rilevante, in quanto i mercati, i governi e le istituzioni sociali si adattano ai cambiamenti demografici e alle risorse disponibili. La pressione demografica risulta quindi una variabile tra le cause determinanti di un conflitto armato, con un ruolo nullo o addirittura positivo e che può paradossalmente contribuire alla crescita economica. Al contrario, è proprio l'abbondanza di risorse a provocare le precondizioni per cui, in contesti politici instabili, i gruppi di ribelli cercano di trarre profitto dalla ricchezza del paese. In relazione a tale dibattito, viene esaminata la guerra in Ruanda, in quanto il caso si colloca al confine tra le tesi neomaltusiane e antimaltusiane.

Il caso del Ruanda, tra le letterature della demografia dei conflitti armati, viene spesso ricordato come la realizzazione di una catastrofe maltusiana in cui l'insieme di continua pressione demografica e crescente scarsità di terra arabile hanno condotto

al genocidio del 1994. Alcuni studi mostrano come il paese, dagli anni '80 del XX secolo, assiste ad un progressivo aumento della densità della popolazione, all'incremento di quella che è stata definita "fame di terra" e alla mancanza di alternative al settore primario come opzioni di guadagno. L'insieme di tali fattori ha attivato un circolo vizioso che, per alcuni studiosi, è strettamente connesso alle cause del conflitto. Il Ruanda risulta, in sintesi, un caso che difficilmente può collocarsi all'interno delle teorie malthusiane o antimalthusiane. Per quanto riguarda le prime, il contesto di scarsità di risorse e pressione demografica non hanno generato un conflitto a bassa intensità; tantomeno, gli antimalthusiani, possono affermare che la pressione demografica abbia attivato un processo di "pressione creatrice" che ha stimolato lo sviluppo tecnologico, il progresso economico e le capacità d'adattamento dell'uomo.

Dalla caduta del muro di Berlino, la riduzione dei conflitti tra stati e i processi di democratizzazione hanno contribuito ad accrescere l'interesse sulle questioni che legano la frammentazione etnica e gli scontri armati. La letteratura e gli studi condotti sulle relazioni tra l'eterogeneità etnica o religiosa e i conflitti è piuttosto articolata. Nonostante vi sia accordo sul fatto che le dimensioni relative e la distribuzione dei gruppi etnici in un paese sono fattori di una certa rilevanza, gli studiosi sono profondamente divisi sul grado in cui i differenziali etnici o religiosi si riflettono in rischi di fallimento dello stato, in conflitti civili o in secessioni. Alcune teorie, note come *grievances perspective*, considerano le guerre etniche come il risultato di processi complessi in cui le variabili identitarie, politiche e territoriali acquistano un'importanza fondamentale. Per la *greed perspective*, invece, tali fattori risultano del tutto irrilevanti, i diversi gruppi, non sono spinti da motivi ideologici o d'appartenenza, ma sono l'avidità, il calcolo costi/benefici e comportamenti individualistici a spingere ad uno scontro armato. Un altro campo d'indagine, sulle cause delle guerre etniche, si ricollega, invece, alle teorie della tradizione realista, adottando varianti demografiche. L'anarchia internazionale, infatti, viene ricollegata allo status d'incertezza attraversato dai diversi grup-

più etnici o religiosi che abitano territori eterogenei, durante periodi d'instabilità, d'assenza o di transizione dei sistemi politici. Per tali teorie, gli squilibri demografici si ripercuotono in potenzialità di dominio di un gruppo rispetto ad un altro che può rispondere preventivamente con la violenza nel breve periodo o, eventualmente, con "l'arma della fecondità" nel lungo periodo, per assicurarsi o per modificare lo status quo. Tali timori si accrescono quando al contesto d'incertezza si aggiunge che i due gruppi rivali raggiungono dimensioni simili, soprattutto se ad essere in ascesa è un gruppo che rivestiva precedentemente un ruolo subordinato rispetto alla classe maggioritaria e dominante. Sulla base di tali ipotesi, una particolare attenzione è stata posta nei confronti del conflitto in Bosnia ed Erzegovina, frutto di un miscuglio etnico inestricabile. I censimenti del 1971, 1981 e 1991, antecedenti allo scoppio delle ostilità, vengono esaminati per confrontare l'evoluzione e la polarizzazione tra serbi e mussulmani bosniaci nei diversi comuni. Dai censimenti e dagli studi presentati emerge che in nove comuni la distribuzione tra mussulmani e serbi è pressoché identica e che in questi comuni dal 1971 al 1991 la quota di serbi si è progressivamente ridotta a favore della popolazione mussulmana. Inoltre, dall'analisi statistiche, questi comuni risultano tra quelli in cui la violenza è stata più intensa.

Le analisi qualitative e quantitative, all'interno della demografia dei conflitti armati, hanno cercato di decomprimere la complessa miscela di fattori causali che influiscono sulla stabilità economica e politica di uno stato. I tentativi di validazione empirica offerti dalla letteratura considerano principalmente studi *cross national*, su vasta scala, in cui l'incidenza della variabile demografica sul rischio di conflitto non trova sempre solidi riscontri statistici. Dato che queste ricerche conducono spesso a risultati neutri o addirittura divergenti, sta maturando la convinzione tra gli studiosi che determinati fattori contestuali aiutino a comprendere più adeguatamente i conflitti interni. I casi studio sembrerebbero più promettenti nel catturare i fattori e le dinamiche che agiscono localmente nello scoppio dei con-

flitti prestandosi anche maggiormente a valutazioni e validazioni empiriche.

Le guerre in Bosnia ed Erzegovina e Ruanda sicuramente confermano tali previsioni suggerendo che le dinamiche demografiche vanno prudentemente considerate nel quadro precisi dei paesi. L'analisi dei due casi studio evidenzia che esistono legami profondi tra la pressione demografica su un altro gruppo etnico, sulle risorse scarse e gli scontri armati, ma che tale relazione non può essere considerata diretta. L'incertezza teorica è, inoltre, aggravata dalla difficoltà di reperimento dei dati che sono frequentemente assenti o difficilmente accessibili. I conflitti in Bosnia e Ruanda mostrano che i cambiamenti demografici possono essere mediati dalle capacità dei singoli paesi di fornire risposte adeguate, ma suggeriscono anche, considerando i futuri trend demografici, di porre una certa attenzione alle sfide e alle opportunità che la demografia presenta. I paesi a forte crescita demografica e/o etnicamente o religiosamente eterogenei devono avere consapevolezza del ruolo che la pressione demografica in contesti di scarsità di risorse e/o rispetto ad un altro gruppo etnico può suscitare. Ma come mostra il caso dell'ex Jugoslavia, dove la transizione demografica era ormai avviata da almeno un decennio, anche i paesi con popolazioni demograficamente mature nascondono insidie. Inevitabilmente, tutti gli stati devono far fronte ad un certo grado di sfida demografica, sia che si avvicinino alla stabilità della popolazione sia che la vedano invecchiare. La demografia politica risulta essere uno strumento utile per evidenziare e rispondere agli ostacoli posti dalle dinamiche demografiche.

